

Telemaco

Il proemio ha focalizzato l'attenzione dell'uditorio su un singolo uomo, Odisseo, che tuttavia farà la sua comparsa solo nel V libro. Con straordinaria sapienza, l'aedo ritarda l'ingresso in scena dell'eroe, che è comunque presente nelle parole e nei pensieri degli altri personaggi, e genera attesa e tensione nel pubblico che assiste alla performance.

Il brano che stai per leggere non è tratto dall'Odissea, ma dall'opera di un'autrice italiana, Marilù Oliva, che ha voluto dare voce alle donne del poema, ciascuna delle quali prende la parola per narrare la sua parte della storia. I loro racconti sono intervallati dagli interventi della dea Atena, che guida Odisseo e Telemaco a fare ciò che devono. Nel testo proposto, corrispondente grosso modo al primo libro dell'Odissea, la narratrice è proprio Atena.

Non capisco gli uomini. Le loro esitazioni, le loro gioie, la loro paura della morte. Così come loro non capiscono molte cose di noi dèi. La nostra ubiquità¹. La nostra dedizione a nettare e ambrosia², il rapporto privilegiato con l'eternità. I favoritismi, le protezioni che accordiamo. Io, per esempio, ho una predilezione per Odisseo e la sua stirpe. Controllo Telemaco da quando era neonato. L'ho visto crescere, l'ho seguito come un'ombra quando faceva i primi passi, l'ho scortato, a sua insaputa, quando ha imparato a cacciare. Avrei voluto che diventasse sagace³ come suo padre, ma la sua infanzia è stata spezzata dalla **presenza esecrabile⁴ dei Proci**. Crescere tra gente tracotante⁵ non ti lascia scampo, ti spezza le ossa.

I Proci, principi di Itaca e delle isole vicine. Forti della debolezza di Itaca, orfana di re. Anche stamattina si dirigono alla reggia e non sospettano che Atena, la dea vergine che non si accoppia con gli uomini ma penetra le menti di alcuni di loro, li stia studiando. Uno a uno. Mi fermo sulla soglia dell'atrio, a palazzo, sotto le sembianze di Mente, re dei Tafi, e penso che la trasformazione, il potere della metamorfosi, che noi dèi possediamo in maniera così repentina⁶, agli uomini fa paura: ecco perché non accetteranno mai di averlo identico, ma il loro cambiare è sottoposto alla lentezza dei cicli.

Osservo furente la scena che si consuma a palazzo, restando in silenzio. Non sopporto la loro arroganza, la loro pigrizia. Siedono scomposti su

1 ubiquità: è la facoltà di essere contemporaneamente in più luoghi diversi.

2 nettare e ambrosia: bevanda e cibo degli dèi.

3 sagace: perspicace, intuitivo.

4 esecrabile: condannabile.

5 tracotante: superba, arrogante.

6 repentina: improvvisa. Gli dèi possono cambiare improvvisamente forma e gli uomini temono questa loro facoltà.

pelli di bue, i prepotenti, buoi che loro stessi hanno scannato, e giocano a dadi. Banchettano famelici⁷, scialacquando⁸ le provviste e gli animali del re assente, il vino viene mesciuto senza misura nei crateri⁹.

Telemaco siede tra questi fannulloni, suo malgrado: subito mi scorge, mi scambia per un forestiero, mi crede un maschio, esattamente quello che volevo. È scortese che uno straniero non venga fatto accomodare, **così comanda la legge dell'ospitalità** e noi dèi, in genere, ci arrabbiamo molto con chi non la osserva. Telemaco è stato educato al rispetto, mi viene incontro, mi prende la destra e mi parla con premura: – Benvenuto, chiunque tu sia. Prima mangiamo insieme, o straniero, poi ci racconterai di te.

Mi conduce nella sala da pranzo dall'alto soffitto, depone l'asta che stringeva in mano, mi fa sedere su un trono coperto con un panno. Siede di fianco a me su una sedia intarsiata, ci giunge attutito il chiasso dei Proci. Un'ancella ci fa lavare le mani versando in un catino argenteo dell'acqua da una brocca d'oro.

Io so perché il giovane mi ha accolta con tanta trepidazione¹⁰, non si tratta solo di buone maniere: chi viene dal mare può recare notizie.

Telemaco vuole domandarmi del padre lontano.

A palazzo è il momento del pasto. I servi allestiscono una tavola e tre persone provvedono: la dispensiera imbandisce le vivande, lo scalco provvede alle carni arrostate e l'araldo versa il nero vino. Telemaco e io portiamo alle labbra i calici d'oro, appoggiando i piedi sullo sgabello. All'improvviso entrano i Proci e ci interrompono. Che impudenti¹¹. Mangiano e bevono ingordamente. Io fremo d'indignazione.

Per soddisfare il capriccio di canti e danze, i Proci costringono l'aedo Femio a suonare la cetra. Telemaco mi si avvicina e mi dice sottovoce all'orecchio: – Ospite, sono stanco di questi sfacciati che consumano il patrimonio di mio padre, facile approfittare dell'assenza di un uomo che non c'è, le cui ossa magari sono sepolte tra la sabbia o disperse tra i flutti del mare.

Gli scruto nell'anima, attraverso la cera del viso. Ha l'espressione di chi è stanco dell'attesa, perché questa si è trasformata in un'impazienza burrascosa, resa più vivida dall'impeto della gioventù.

– Ah, se mio padre tornasse qui... vedresti come questi cialtroni se la darebbero a gambe levate. Ma non accadrà, Odisseo ormai è morto.

7 famelici: desiderosi di mangiare, affamati.

8 scialacquando: consumando, sperperando.

9 crateri: vaso di terracotta che si usava per mescolare il vino all'acqua. Il vino dei Greci era troppo forte per poter essere consumato

puro.

10 trepidazione: sentimento di chi aspetta combattuto tra la speranza e il timore.

11 impudenti: senza vergogna.

Tu, piuttosto... chi sei? Da dove giungi? Qual è la tua stirpe?

Baluginano¹² i miei occhi, mentre invento una menzogna. Io sono la dea detta glaucopide per i miei occhi azzurri, signora della sapienza, della guerra e delle arti e non è un caso che sia nata dalla mente di Zeus egìoco. Cosa sarà mai una bugia? Un modo più dolce per insegnare agli uomini come si sta al mondo. Così gli rispondo:

– Sono Mente, re dei Tafi. Le mie navi, ora ancorate fuori dalla città, esplorano le vie dei commerci sul mare colore del vino: compro rame e vendo ferro. Ora ascoltami attentamente, ragazzo: ho sentito dire che tuo padre non è morto. È trattenuto su un'isola contro la sua volontà e presto tornerà qui. Nessuna catena lo terrà lontano dai suoi cari. Ma tu dimmi...

– accenno col mento ai Proci che gozzovigliano e ridono – chi sono questi?

– Sono la mia disgrazia. I nobili dell'isola di Itaca e di quelle vicine: Dulichio, Same, Zacinto. Vogliono scalzarmi e prendere il potere a Itaca.

– Sfrontati... come sperano di farlo?

– **Sposando mia madre.** Lei non può cacciarli, così prende tempo, e intanto quelli ci rovinano.

Un lampo di rabbia mi attraversa, mentre avverto, in lontananza, il verso della fedele civetta, il mio animale sacro: – Ah, se tuo padre tornasse gliela farebbe pagare. Perirebbero tutti di morte amarissima.

– Io non sono abbastanza forte: se mi ribellassi, mi ucciderebbero all'istante. Anche per questo mia madre va cauta con loro.

Lo guardo con l'indulgenza che talvolta mostrano gli dèi verso i limiti umani, talaltra le madri verso i figli ingenui. Tuttavia parlo con tono perentorio: – Ascoltami attentamente e fa' come ti dico, Telemaco.

Mandali via e fai tornare tua madre nella sua casa natia. Poi tu partirai.

Andrai prima a Pilo da Nestore, quindi a Sparta, dal biondo Menelao: a entrambi chiederai notizie di tuo padre, erano in guerra insieme a lui. Se ti dicono che è vivo, attendilo. Se è morto, innalzagli un tumulo funebre e rendigli offerte. In entrambi i casi, tuo padre era un grande eroe, tu non puoi essere da meno. **Non sei più un bambino.**

Telemaco mi scruta con riconoscenza, le mie parole gli infondono coraggio e accrescono il desiderio del padre.

– Mente, le tue parole sgorgano da una sorgente di saggezza. Permettimi di farti un dono, in cambio.

– Ora non posso prenderlo, devo ripartire. Me lo darai un giorno, quando tornerò.

¹² **Baluginano:** brillano, lampeggiano.

Mentre fingo di allontanarmi, Telemaco capisce chi sono veramente, ma non lo dice a nessuno. Mi trasformo in una civetta e osservo quel che succede appollaiata su una trave.

L'aedo canta dei funesti ritorni da Troia: uno più sfortunato dell'altro. L'indovino Calcante è morto a Colofone, prima di tornare in patria. Aiace Oileo, vittima di una tempesta, ha rischiato di affondare assieme alla sua nave, ma Poseidone, impietosito, lo ha trascinato su un isolotto. Agamennone è stato ucciso dalla moglie, questa notizia ha scosso la Grecia. E Odisseo è sballottato dal mare.

La voce di Femio sale di sopra, alla saggia Penelope, che scende le scale assieme a due ancelle. Si ferma accanto a un pilastro, alza il velo elegante e rivolge al cantore una preghiera piena di lacrime: – Femio, ti prego, basta cantare dei guerrieri achei che non fecero più ritorno. Io penso sempre a uno di loro. Il desiderio di rivederlo mi squarcia il cuore e tu che fai? Continui a ricordarmelo.

Telemaco le ingiunge di tornarsene nelle sue stanze e occuparsi dei lavori da donna: il telaio, la conocchia¹³, il comando delle ancelle. Lei obbedisce, ma non cessa di piangere, distrutta nell'attesa impotente. Così la raggiungo invisibile e le infondo negli occhi un dolcissimo sonno, spingendola tra le braccia del dio dei sogni, Morfeo.

Al piano di sotto, i Proci gridano ancora e pronunciano parole sconce, augurandosi di giacere con la regina. Telemaco si arma di coraggio e li interrompe: – Basta schiamazzi! Voglio convocare il consiglio per domattina, affinché ve ne andiate via di qui. Se non lo farete, invocherò la vendetta degli dèi.

Antinoo, il più insolente tra i Proci, lo provoca con una smorfia di derisione: – Uh, Telemaco. Ci fai molta paura, sai?

Gli altri sghignazzano, Telemaco non si scoraggia e ribadisce: l'assemblea è convocata. Sembra che i Proci non gli diano peso, perché continuano ad abbuffarsi.

Allora il principe sale nella sua stanza, in preda ai pensieri, accompagnato dalla vecchia nutrice Euriclea, che suo nonno Laerte aveva comprato in cambio di venti buoi, quando lei era giovanissima. Si sveste della tunica e gliela porge, lei la piega e la appende con cura a un piolo, vicino alla spalliera del letto decorato di intarsi. Poi quella se ne va, chiude la porta tirando l'anello d'argento e lascia il principe col cuore in subbuglio a meditare i viaggi, mentre la notte scura inghiottisce in un pugno i mari profondi.

da M. Oliva, *L'Odissea raccontata da Penelope, Circe, Calipso e le altre*, Milano, Solferino Libri, 2020

13 conocchia: strumento adoperato nella filatura.

presenza esecrabile dei Proci

Fin dal loro primo apparire, i **Proci** sono caratterizzati in modo negativo, come **gente arrogante e superba**. Essi trascorrono le loro giornate nel palazzo di Odisseo, assente ormai da vent'anni, e consumano le sue sostanze, in attesa che Penelope scelga tra loro un nuovo marito.

I Proci sono **principi di Itaca e delle isole vicine, aristocratici** che possiedono ciascuno un proprio *óikos*, cioè un patrimonio, una casa e un gruppo familiare su cui esercitano la propria supremazia. A loro volta, però, devono sottostare al potere di chi ha **più forza e più prestigio** di loro, Odisseo: egli è il **basiléus**, un re assoluto, che, come in molte società antiche, è un *primus inter pares* ("primo tra i pari"), il cui potere è continuamente minacciato dagli altri nobili.

così comanda la legge dell'ospitalità

Athena, dopo aver assunto le sembianze di **Mente**, re dei Tafi, si ferma sulla soglia dell'atrio del palazzo di Odisseo e osserva indignata la scena che si svolge sotto i suoi occhi: i **Proci**, seduti in modo scomposto su pelli di bue, giocano a dadi e mangiano e bevono senza misura, a spese del re assente. Nessuno di loro sembra accorgersi della sua presenza e si fa avanti per farlo accomodare, come comanda la legge dell'ospitalità, in greco **xenia**, che nel mondo omerico è regolata da un rigido sistema di norme la cui infrazione attira la vendetta di Zeus. **Solo Telemaco**, che siede tra quegli sfaccendati, scorge lo straniero e, visto che è stato educato al rispetto, gli va incontro e gli prende la mano destra per invitarlo ad accomodarsi. Tutta la scena si svolge secondo uno **schema ricorrente**, quello relativo all'accoglienza di un visitatore: il nuovo arrivato aspetta all'ingresso, qualcuno all'interno lo nota e si affretta verso la porta; qui prende il visitatore per mano, lo fa entrare e accomodare, poi gli porta del cibo e lo invita a mangiare. Solo a questo punto gli rivolge delle domande.

Telemaco vuole domandarmi del padre lontano

Telemaco è trepidante: ha accolto l'ospite non solo per una questione di buone maniere, ma anche perché quello straniero che viene dal mare può avere delle notizie sul padre. **Telemaco** assiste impotente all'arroganza dei **Proci**, che se la spassano nel palazzo e pretendono che

Penelope, sua madre, scelga tra loro un nuovo marito, e spera che il padre possa fare presto ritorno a casa per prendere in mano la situazione. La dea rivela a Telemaco che suo padre non è morto, ma che è trattenuto contro la sua volontà su un'isola e che presto tornerà: Odisseo infatti si trova da sette anni sull'**isola di Ogigia** presso la **ninfa Calipso**, che gli ha offerto l'eterna giovinezza e l'immortalità purché diventi il suo sposo. Ma l'eroe non vuole e trascorre le sue giornate sulla riva del mare piangendo per la nostalgia.

Sposando mia madre

Come abbiamo visto, è la forza che distingue il re dagli altri nobili: in assenza del padre, Telemaco non può pretendere il posto, perché non ha forza sufficiente per prevalere sui Proci. Sa che se provasse a ribellarsi lo ucciderebbero all'istante. Nessuno di loro, però, può a sua volta ambire al trono di Odisseo, se non viene acclamato re dal popolo di Itaca: la strada più semplice è quella di **ottenere in sposa Penelope**, che garantirà al nuovo marito il titolo e il prestigio necessari per esercitare il potere assoluto. È proprio per questo che i Proci bivaccano in casa di Odisseo: era, infatti, consuetudine che chi manifestava l'intenzione di sposare una donna venisse accolto e restasse nella casa della sposa in attesa della decisione. La donna, tuttavia, ha annunciato che accetterà nuove nozze solo quando avrà finito di tessere il **lenzuolo funebre** per il suocero. Penelope, però, partecipa dell'astuzia del marito, tesse la tela di giorno e la disfa di notte e in questo modo ha tenuto a bada i Proci per tre anni.

Non sei più un bambino

L'incontro tra Telemaco e Athena è decisivo per il percorso di formazione del ragazzo, che esce trasformato dal dialogo con la dea, più consapevole e risoluto. Athena infonde in lui la forza necessaria al ruolo che gli compete in assenza del padre visto che non è più un bambino e convince il ragazzo a partire alla ricerca di notizie del padre: inizia la cosiddetta **Telemachia**, che occupa i primi quattro libri del poema e narra i **viaggi di Telemaco**. È una sorta di **Bildungsroman** ("romanzo di formazione" - Vol. A, pag. 585), cioè una narrazione in cui si segue la crescita morale e intellettuale di un personaggio.

L'aedo canta dei funesti ritorni da Troia

Durante il banchetto che si svolge nel palazzo di Odisseo, l'aedo Femio suona la cetra e **canta dei funesti ritorni da Troia**: dell'indovino Calcante, morto a Colofone, di Aiace Oileo, che ha rischiato di affondare insieme alla sua nave, di Agamennone, ucciso dalla moglie, ma anche di Odisseo, sballottato dal mare. Il difficile ritorno

degli eroi dalla guerra di Troia, come sappiamo, era un tema molto presente nella produzione epica e spinge alle lacrime Penelope, che desidera con tutta se stessa rivedere suo marito. La donna, quindi, lascia le sue stanze per pregare l'aedo di smetterla, ma viene duramente rimproverata da Telemaco, che la esorta a occuparsi di lavori da donna, mostrando un piglio nuovo, più deciso.